

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'Inquirente

LUCIANO VIOLANTE

Il voto della Camera sull'abolizione dell'Inquirente apre intricati problemi politici e pratici. La legge dell'altro giorno è una riforma della Costituzione e quindi, a differenza delle leggi ordinarie, per le quali è necessaria una sola approvazione, dev'essere approvata due volte da ciascuna Camera. L'oggetto della seconda votazione non sono i singoli articoli, ma la legge nel suo complesso. Si vota pro o contro la legge, non pro o contro i singoli articoli. La legge entra immediatamente in vigore se riceve in questa seconda votazione i due terzi dei voti. Altrimenti resta in sospeso per almeno tre mesi. Entro questo termine 500.000 elettori, un quinto dei membri di una camera (125 deputati e 63 senatori) o cinque consigli regionali possono chiedere un referendum. Se si verifica questa condizione la legge non entra in vigore; si tiene il referendum e la legge può essere promulgata solo se nel referendum riceve il consenso della maggioranza dei voti validi.

I deputati radicali e demoproletari starebbero valutando positivamente la possibilità di chiedere il referendum. Ci sono stati in aula ben 108 voti contrari; se si muovono altri 17 deputati si può chiedere al popolo di cancellare questa legge.

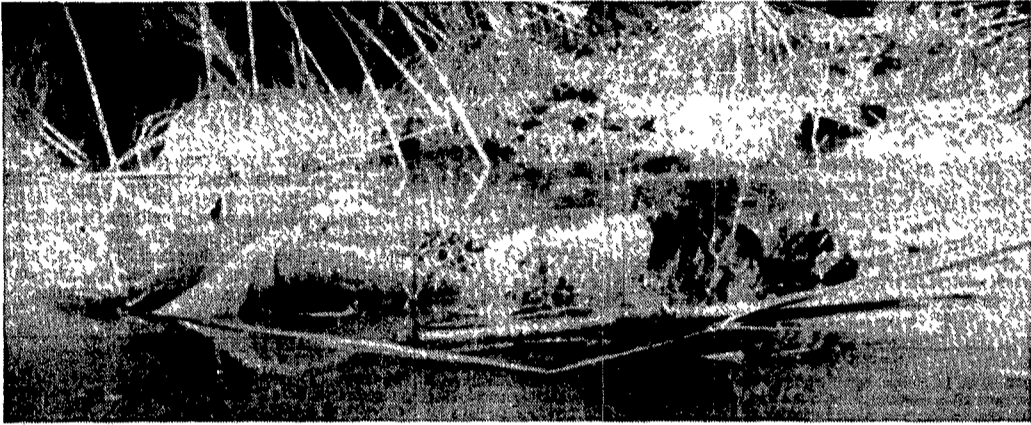
La richiesta di referendum sarebbe motivata dall'inaccettabilità di quanto dispone l'articolo 9 della legge. In base a questo articolo le Camere possono a maggioranza assoluta negare l'autorizzazione a procedere quando ritengono che il ministro abbia agito: 1) per la tutela di un interesse dello Stato costituzionalmente rilevante; 2) per sapere il numero esatto bisognerebbe contare i fuorusciti nel Ruanda, e poi metterli a confronto con il numero di Hutu che abitavano prima di quelle giornate nel nord del paese. Prima di quelle giornate pochi ancora, adesso dalla brousse e dai marais vengono fuori, coperti di piaghe, mangiati dagli insetti, degli Hutu sfuggiti all'ultimo massacro.

Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, è stato nel Burundi subito dopo il massacro avvenuto nella notte tra il 14 e il 15 agosto, nel quale migliaia di Hutu sono stati uccisi dai Tutsi. Il massacro non è il primo in questo paese di quattro milioni e mezzo di abitanti su una superficie di 27.834 kmq, fino al '62 protettorato belga. L'altra data, terribile, risale al 1972, quando i morti, sempre Hutu, furono trecentomila. Si parlò di genocidio selettivo. «Il primo ministro dell'allora presidente Bagaza aveva deciso di uccidere gli Hutu per portarli «sotto» il 50%. Dunque fu un genocidio. Venne scelta per l'eliminazione gente di ogni strato sociale: dagli intellettuali a chi si era affermato economicamente. Cioè chi, sulla capanna di fango, aveva messo un tetto di lamiera anziché di paglia». Dalla paglia alla lamiera, a dimostrazione che la ricchezza è un fatto relativo. Ovvero, gli elementi di status dipendono dalla latitudine.

Quanto alla questione delle rivalità tra etnie e alla selettività nel riconoscere i nemici, i Tutsi, Vatussi longilinei di origine nilotica, si basano su un criterio semplice, quasi lombrosiano: nemici sono quelli più bassi di loro di una testa. Oltre all'altezza, la differenza consiste nelle armi: mentre gli Hutu uccidono a colpi di machete e di lance, gli altri usano il mitra. Gli uni sono contadini e rappresentano nel Burundi l'85%; gli altri, i WaTutsi sono appena il 15%. Apartheid nero? Certo, oltre al potere amministrativo, alla possibilità di istruirsi che gli viene riservata per «diritto di nascita», nelle

Il conflitto del Burundi tra Hutu e Tutsi, raccontato dal presidente delle Acli, Bianchi

Quando i nemici sono i più bassi



«Quanti sono i morti? Tra venti e trentamila, ma per sapere il numero esatto bisognerebbe contare i fuorusciti nel Ruanda, e poi metterli a confronto con il numero di Hutu che abitavano prima di quelle giornate nel nord del paese. Prima di quelle giornate pochi ancora, adesso dalla brousse e dai marais vengono fuori, coperti di piaghe, mangiati dagli insetti, degli Hutu sfuggiti all'ultimo massacro.»

Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, è stato nel Burundi subito dopo il massacro avvenuto nella notte tra il 14 e il 15 agosto, nel quale migliaia di Hutu sono stati uccisi dai Tutsi. Il massacro non è il primo in questo paese di quattro milioni e mezzo di abitanti su una superficie di 27.834 kmq, fino al '62 protettorato belga. L'altra data, terribile, risale al 1972, quando i morti, sempre Hutu, furono trecentomila. Si parlò di genocidio selettivo.

«Il primo ministro dell'allora presidente Bagaza aveva deciso di uccidere gli Hutu per portarli «sotto» il 50%. Dunque fu un genocidio. Venne scelta per l'eliminazione gente di ogni strato sociale: dagli intellettuali a chi si era affermato economicamente. Cioè chi, sulla capanna di fango, aveva messo un tetto di lamiera anziché di paglia». Dalla paglia alla lamiera, a dimostrazione che la ricchezza è un fatto relativo. Ovvero, gli elementi di status dipendono dalla latitudine.

Quanto alla questione delle rivalità tra etnie e alla selettività nel riconoscere i nemici, i Tutsi, Vatussi longilinei di origine nilotica, si basano su un criterio semplice, quasi lombrosiano: nemici sono quelli più bassi di loro di una testa. Oltre all'altezza, la differenza consiste nelle armi: mentre gli Hutu uccidono a colpi di machete e di lance, gli altri usano il mitra. Gli uni sono contadini e rappresentano nel Burundi l'85%; gli altri, i WaTutsi sono appena il 15%. Apartheid nero? Certo, oltre al potere amministrativo, alla possibilità di istruirsi che gli viene riservata per «diritto di nascita», nelle

Nel 1972 trecentomila morti. Adesso trentamila. Il massacro degli Hutu, che nel Burundi sono l'85%, per mano dei Tutsi, il 15%, non accenna a finire. Per uccidere i WaTutsi hanno un mezzo infallibile: colpiscono quelli più bassi di loro di una testa. Allora fu un genocidio. Vennero eliminate persone di ogni

strato sociale, dagli intellettuali a quanti si erano affermati economicamente e cioè chi sulla capanna di fango aveva un tetto di lamiera anziché di paglia. Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, è andato nel Burundi subito dopo questo nuovo bagno di sangue e ci ha raccontato cosa ha visto.

LETIZIA PAOLOZZI

Bagaza negava l'esistenza di due etnie (ndr. Bagaza affermava che tutte le storie sugli Hutu e i Tutsi fossero puro folklore. Né gli Hutu né i Tutsi possiedono una lingua, una cultura, una religione propria, era la sua affermazione. E ancora: esiste una sola tribù, quella dei Burundi). Attualmente la radio e gli interventi che ho ascoltato ammettono l'esistenza di due etnie. Ciò dimostra che il problema non è più tabù.

Insomma, golpe ricorrenti in questo che è anche uno dei più piccoli stati africani e, dicono, uno dei più poveri?

Povero fino a un certo punto. Sicuramente autosufficiente. In questo paese, piccolo come il Piemonte e la Val d'Aosta messi insieme, il problema è piuttosto la densità altissima della popolazione: 158 abitanti per kmq, 300 nelle zone coltivabili. Sulle colline il banana e nel fondovalle le paludi, con il rischio costante di malaria, ma anche con tre raccolti l'anno. Caffè e tè per gli scambi con l'estero. Da sottolineare che la popolazione, oltre ai Tutsi e agli Hutu i pigmei Twa, non vive in genere nei villaggi bensì disseminata sulle colline.

Il popolo del Burundi viene chiamato, infatti, il popolo delle colline...

Ma questa gente si trova di fronte una polverizzazione dell'agricoltura che è irrimediabile in minuscoli appezzamenti. Gli uomini, le donne, scendono dall'alto, pedalando sulle biciclette, coperti da caschi di foglie di banana. Il

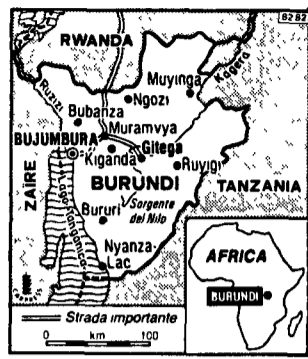
cielo azzurro intenso, il verde della vegetazione e le strade rosse per via della laterite, sono uno spettacolo incredibile. Uno spettacolo incredibile e ogni dieci, quindici anni, quell'altro spettacolo: di sangue, di morte. Ora, nel Burundi operano, come cooperatori, quattrocento italiani del volontariato sociale. È vero che operano dalla parte degli Hutu?

«Dopo che il governo ha preso le distanze dai belgi, si sono create buone relazioni con i francesi e anche con noi. Gli italiani lavorano tra gli Hutu, nelle zone considerate sottosviluppate del Nord. Dighe, fattorie, strade, sono sorte per opera loro e anche i Tutsi li corteggiano poiché ne riconoscono lo sforzo.»

I commentati sulla stampa hanno dato un quadro veridico della situazione? Mi sembra che invece di offrire un'interpretazione seria, si è come al solito, giocato sul colore, mettendo in rilievo gli aspetti «selvaggio» del paese. Se manca la danza sembra che non si stia parlando dell'Africa. Il razzismo circola sempre, più o meno sotterraneamente.

Ma se la Chiesa ha questo peso, come si spiega la violenza dei conflitti tribali?

Nonostante l'evangelizzazione, una notte di terrore sembra cancellare ogni principio cristiano. Il fatto è che dentro i conflitti tribali il confronto è lo scontro - continua ad essere tra chi domina e chi è dominato. Secondo lei, questa divi-



Intervento

Nel libro Cee neanche una parola sull'ambiente

GIOVANNI BATTISTA ZORZOLI

Molto, e giustamente, si discute di certe patologie ambientali: si pensi, tanto per esemplificare, alle piogge acide, per cui potrebbe verificarsi l'ipotesi di dir poco stravagante (ma non impossibile) di vederle per un solo voto contrario classificate fra i problemi gestibili efficacemente su scala nazionale. Ma vi è di più. Il paese di una politica più avanzata in campo ambientale potrebbe penalizzare fortemente rispetto agli altri per quanto concerne i costi di una serie di beni e servizi, di fatto annullando le misure giuridiche, tecniche e fiscali previste al fine di favorire l'integrazione comunitaria su basi di equità e di giustizia.

L'integrazione europea come freno, invece di funzione di acceleratore, nei confronti della tutela e della valorizzazione dell'ambiente? Anche se sarebbe azzardato rispondere categoricamente in senso affermativo, la disattenzione su questo aspetto del processo di integrazione europea non contribuisce certo a garantire le regole del gioco favorevoli ad una situazione in senso progressista. Da parte di forze che, come i comunisti, intendono questo stato di cose: in 90 pagine di enunciazioni programmatiche ed operative nemmeno un breve paragrafo viene dedicato all'ambiente.

Si tratta di una scelta culturale vecchia e assai pericolosa sotto il profilo pratico. Essa non tiene infatti conto delle caratteristiche transfrontaliere (in al-

L'estraneo

Nella polemica sul caso «Gava-Cirillo», ascende in campo una magistratura notoriamente. Giulio Andreotti, anch'egli, come gli Craxi e lo stesso Gava, avanza il sospetto che ci sia qualcosa di non chiaro fra le ragioni che hanno riportato alla luce questo «fatto risale a parecchi anni fa».

Anche Andreotti non prende neppure in considerazione l'ipotesi che a riaprire il caso siano stati i fatti e le testimonianze contenute nell'ordinanza Aleni, ed insieme la circostanza che l'on. Gava sia oggi ministro degli Interni. Sarebbe, ne converrete, una spiegazione troppo banale.

L'on. Andreotti è uomo troppo navigato per accontentarsi di una verità così ovvia, e finta una manovra più sottile. Chi tira le fila del complotto? I comunisti? Questo sospetto era stato avanzato con una certa rozzezza da Craxi. Ma Craxi in fondo è un parvenu nel Gotha del grande «machiavelismo» italiano. No, Andreotti pensa che i comunisti non sono così furbi. Al massimo essi possono essere caduti - così dice - in una sottile trappola per ingenuità, per moralismo.

«C'è qualche estraneo che vuole interferire nel Congresso dc?» si chiede Andreotti. Egli ne è convinto, a quanto pare. E deve trattarsi di un estraneo potente se è stato capace evi-

dentemente di condizionare l'inchiesta del magistrato. Ma c'è di più. Si vuole «impallinare» (così scrive con eleganza Andreotti) Gava, ma non si arrestano i terroristi e ne sta scoprendo i cavi. Cosa questa che a qualcuno («estraneo sintende») per vari motivi, non piace.

Il quadro è completo. Vengono alla mente le parole sibilline dell'on. Gava: «Il caso Cirillo bisognerebbe chiamarlo il caso Senzanna (dal nome del capo br che organizzò il sequestro e la trattativa). Senzanni è una delle figure più oscure del terrorismo sul quale grava il sospetto di un legame con il Sismi e con la P2. Ed ecco infine sulla scena, evocati con sottigliezza arguta, tutti i protagonisti. La Dc, il terroppo navigato per accontentarsi di una verità così ovvia, e finta una manovra più sottile. Chi tira le fila del complotto? I comunisti? Questo sospetto era stato avanzato con una certa rozzezza da Craxi. Ma Craxi in fondo è un parvenu nel Gotha del grande «machiavelismo» italiano. No, Andreotti pensa che i comunisti non sono così furbi. Al massimo essi possono essere caduti - così dice - in una sottile trappola per ingenuità, per moralismo.

«C'è qualche estraneo che vuole interferire nel Congresso dc?» si chiede Andreotti. Egli ne è convinto, a quanto pare. E deve trattarsi di un estraneo potente se è stato capace evi-

dentemente di condizionare l'inchiesta del magistrato. Ma c'è di più. Si vuole «impallinare» (così scrive con eleganza Andreotti) Gava, ma non si arrestano i terroristi e ne sta scoprendo i cavi. Cosa questa che a qualcuno («estraneo sintende») per vari motivi, non piace.

Il quadro è completo. Vengono alla mente le parole sibilline dell'on. Gava: «Il caso Cirillo bisognerebbe chiamarlo il caso Senzanna (dal nome del capo br che organizzò il sequestro e la trattativa). Senzanni è una delle figure più oscure del terrorismo sul quale grava il sospetto di un legame con il Sismi e con la P2. Ed ecco infine sulla scena, evocati con sottigliezza arguta, tutti i protagonisti. La Dc, il terroppo navigato per accontentarsi di una verità così ovvia, e finta una manovra più sottile. Chi tira le fila del complotto? I comunisti? Questo sospetto era stato avanzato con una certa rozzezza da Craxi. Ma Craxi in fondo è un parvenu nel Gotha del grande «machiavelismo» italiano. No, Andreotti pensa che i comunisti non sono così furbi. Al massimo essi possono essere caduti - così dice - in una sottile trappola per ingenuità, per moralismo.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Sì, «Ultimo tango» è scandaloso



privato, la crisi di identità sessuale. Fino alla negazione finale: morte, ma anche salvezza. È, ad un tempo, un'opera che chiude un'epoca (quella, potremmo dire, «predatoria» dell'uomo sulla donna, dell'americano a Parigi, del padrone sul cliente); e che ne annuncia un'altra, con disillusione (quella del tempo, e in chiave tutta italiana, forzando, potremmo dire, il '77 e gli anni successivi).

È Brando fisticamente sembra incarnare questo passaggio: dall'uomo bruciante della stagione precedente all'uomo bruciato (e non per

questo meno bravo o affascinante) della stagione successiva. Si è a sproposito scritto paragonando *Ultimo tango a Parigi* agli altri film che tematizzano gli incontri fortuiti e occasionali, a partire da *Notte sotto le coperte*; questi altri film - salvo qualche eccezione (penso per esempio al Jack Nicholson de *Il postino suona sempre due volte*) - non hanno, in questo senso, proprio nulla di scandaloso. Riducono il mistero dell'ignoto a copertina in carta patinata di una rivista sexy, e anzi sono l'anno di un effimero, proprio di questi anni 80,

che non è la giocosa rivendicazione della liberazione del tempo, ma piuttosto l'omologato consumo di un sesso sbiadito nel supermarket del mondo contemporaneo. *Ultimo tango a Parigi*, al contrario, è appunto scandaloso: porta in sé il tema dell'alienazione dell'uomo moderno, e della complessa ricerca di nuove forme della comunicazione. Rimane uno «scandaloso» anche oggi? Sì: non nell'apparenza; ma la critica e la trasgressione sono ancora valide di rispetto a vecchie e nuove gerarchie, capaci perfino di ingenerare, digerire ed espellere anche le più grandi por-

cherie a condizione di poter trasformare tutto in denaro e appropriazione. Lo stupro e la sua cultura sono ora il prodotto di un incrocio fra le vecchie gerarchie dei maschi e l'ideologia dell'espansione illimitata dei mercati fino dentro a corpi, cuori, coscienze.

È uno «scandaloso» accessibile a tutti (a tutte le età)? Questo è un quesito ben più serio. Esso tuttavia non riguarda l'impossibilità di far vedere in televisione un'opera così sconvolgente o alla necessità di seguire una linea proibizionista: quanto al grande tema delle forme e dei modi di educazione e di pedagogia che passano attraverso i mezzi di informazione e gli apparati culturali. Voglio dire che a 12 anni o a 14 si può forse essere troppo fragorosi nel ricevere un messaggio tanto coinvolgente. Come quello del film di Bertolucci: ma occorre allora ripensare al complesso dei messaggi (e

quanti di violenza, quanti di sopraffazione, quanti di consumo esasperato) che a 5, 10, o 15 anni ogni giorno vengono trasmessi e che ora forse, nel 1988, accentuano di più fragilità, attenzione solo alla superficie, e non ricerca, disponibilità a critica ad ogni consumo, dipendenza. Evitiamo quindi i moralismi fasulli di chi con la logica del divieto ha paura in realtà non del «nesso» ma della prospettiva di formazione di coscienze più critiche, più problematiche, più aperte.

Penso che tutti noi (noi comunisti, la sinistra, e chi è interessato sinceramente ai destini dell'uomo e della donna nel mondo di domani) dobbiamo domandarci proprio questo: è quanto, invece, non faccia più comodo (magari anche nel proprio ruolo di genitori impegnati) un figlio-consumatore più che un figlio che interroga. Intanto, salutiamo l'evento culturale dell'altra sera.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbaio, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n
4855.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma